

GLI ULTIMI TEMPI
(NOTE AL DIALOGO DI DE MARTINO E CASES)

Mo' che il tempo si avvicina¹

1. Un dialogo come quello tra De Martino e Cases conferma che tutto viene a chi sa aspettare. E si accompagna a sentimenti diversi: primo quello di rammarico o rabbia che per troppi anni le difese del pudore, i rispetti umani e le borie dei dotti abbiano fatto il silenzio sui temi che questo dialogo osa appena toccare quasi scusandosene con la sua forma corsiva. Negli anni fra 1946 e 1950, quando era ancora aperta la fossa degli stermini europei, la sinistra parlava qualche volta del «mito» e della «religione» cioè degli Esistenziali e dei Novissimi². Parve poi delitto di lesa progresso. In questi ultimi

1 «Mo' che il tempo si avvicina / viene avanti la grande Cina...», scrisse De Martino di aver udito cantare dai contadini lucani fra 1952 e 1953. (E. De Martino, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, 1955) [NdR: il saggio è in realtà pubblicato nel 1953 su *Società* (IX, 3, pp. 313-342)].

2 Bisognerebbe seguite le tracce di quei discorsi: che sono biografie. Si può qui solo dire che alla impossibilità – ricordata recentemente da Vittorini –

anni la conversazione politica ha finito di riprendere quei temi. Ne ha fatto governo a suo modo. In alcune democrazie popolari, e anche in URSS, come ad una parola d'ordine. Spuntava da noi la faticosa erba del «dialogo». Qualche romanzo o poesia film fiancheggiavano. Cases ha ragione quando dice che solo i fumi delle mode impediscono di riconoscere il contributo di Ernesto De Martino ad una moderna formulazione di quei temi.

2. È proprio vero che fra tempo e «religione» (come fra tempo e «rivoluzione») corrono rapporti rigorosi. Il falso rivoluzionario si rivela riformista parlando del tempo: al marxista cade il sorriso.

Ad esempio. Molti di coloro che oggi vanno verso i cinquant'anni hanno a lungo creduto (o finto di credere) dovere del comunista sostenere tesi sbagliate nel momento giusto e avversare con ogni energia chi avesse sostenuto tesi giuste nel momento sbagliato. In quelle scelte diventava essenziale non soltanto la nozione di «giusto» o di «sbagliato» ma quella di «momento». Alcuni di coloro hanno dovuto poi concludere che vi sono «momenti» pluriennali. Anzi:

di distinguere le posizioni di classe per entro i fronti della guerra e del dopoguerra corrispondeva nell'ordine delle ideologie e anche in quello della ricerca e dello studio una attenzione e tensione alla sfera etico-religiosa della quale l'esistenzialismo filosofico o letterario non era più che una componente. Con i loro equivoci e le loro contraddizioni, ricordiamo i tre numeri di «Cultura e realtà», del 1950, che di quelle tendenze sono l'ultimo episodio. Negli anni seguenti chi sfiorava certi argomenti era subito aggredito come decadente, irrazionalista, mistico e peggio. Gli studi di De Martino sul mondo subalterno vennero situati nelle categorie del gramscismo e meridionalismo d'allora cioè di una nozione di nazional-popolare che era di sufficiente osservanza sovietica. Questo spiega perché chi invece era attento alle contraddizioni e alle lotte che una nuova classe operaia veniva vivendo e preparando nell'Italia industrialmente più sviluppata non potesse scernere quanto ci fosse di prezioso nella ricerca di De Martino; e perché solo i grandi temi del Terzo Mondo tornassero negli ultimi cinque anni a riproporre quegli argomenti. Che certa «cultura» ufficiosa del PCI si sia invece, proprio su, questi argomenti, mossa sempre in controtempo, è altra e non casuale circostanza.

che ogni momento è nello stesso tempo breve e lungo, breve emersione d'una lunga curva costante o prolungamento d'una situazione superficiale. Cesare Cases esaltava in quegli anni l'antivirtuismo delle autocritiche di Lukacs e derideva l'impotente coerenza delle dissidenze. Perché? Perché nella sua persuasione del primato assoluto dell'oggetto c'era l'idea che il «tempo breve» delle coerenze biografiche fosse irrilevante di fronte al «tempo lungo» dei moti storici. Sempre questa faccenda del tempo. Insomma: tanto nelle scelte strettamente politiche quanto in quelle etiche quel che si viene negando è la falsa unità dell'individuo. Come mai allora ci si preoccupa tanto che il comportamento di fronte alla morte non contraddica la vita precedente?³ Di fronte al rischio che la «perdita della presenza» comporti la caduta nella «tentazione» religiosa l'amico nostro sembra accettare la nozione individualistico-borghese (e giuridica) di una unità fra i vari momenti della vita d'una persona. La frase con cui Cases nega si debba a De Martino la verità sul suo stato contiene probabilmente meno astratto stoicismo di chi invece credeva dovergliela: ma implica l'ipotesi di una élite legiferante e illuminata, latrice e procuratrice (anche goethiana) di intelletti superiori e di personalità eminenti. L'annuncio della morte prossima e certa avrebbe potuto scatenare reazioni incontrollabili, ricorsi alla divinità, illuminazioni. Gli «infami» sarebbero stati pronti a trarne vantaggio. Per di più, in ogni circostanza si deve accrescere il Monte della Ragione, si debbono favorire presenza e preservazione di atteggiamenti «razionali» e lotta contro l'«irrazionale». Ancora una volta l'eredità marxista si confonde con quella giacobina e rivendica l'autorità di costringere – se ne-

3 Personalmente credo «giusto», «umano» e «positivo» che l'uomo vada alla morte senza «dignità», piangendo e defecando, nel tremore, nell'angoscia e nella ricerca di un qualsiasi oggetto che lo trattenga (o pensiero che lo illuda) al di qua. Le mandrie imploranti che scendevano nelle fosse naziste testimoniano a favore dell'uomo più di tutti coloro che rifiutano la benda. Il Cristianesimo – che è anche una storia di tremore e lacrime – umilia i filosofi che si svenano senza batter ciglio.

cessario con una pia frode – altrui al bene. De Martino fa cominciare tutto da Cartesio ma mentre discorre con Cases ha già scritto quel saggio su *Mito, scienza religiosa e civiltà moderna* che si inizia con una storia della «crisi decisiva» delle scienze religiose e della fine delle tendenze «riduttive» nella interpretazione dei miti, dei riti, dei fatti religiosi e mistici. Nella sua frase sulle possibili tentazioni religiose dell'ammalato senza speranza non c'è soltanto quel coraggio della banalità, quella capacità di ripetere il luogo comune rinnovandolo che è il segno della vera intelligenza. C'è soprattutto la capacità di opporre al disvalore assoluto della morte non l'orgoglio del «grande individuo» ma tutta l'umanità con noi convivente. La miseria e la perdita (così credo di poter interpretare) possono non essere mero disvalore e negatività nella misura in cui altri – cioè il coro umano, la forma sociale dell'animale umano – li assumono.

3. Quanti e contraddittori i prolungamenti possibili del pensiero dei due interlocutori. Intanto: si doveva o no dire a De Martino la verità sul suo stato? L'argomento a favore, fondato sul rispetto dovuto alla «altezza intellettuale» dell'uomo, è pagano ed eroicistico; quello contrario mi pare ispirato da preoccupazioni quasi settarie e insieme dalla volontà di non accettare quella negazione dell'unità della persona che il terrore per la «perdita della presenza» può comportare, di non rispettare il diritto alla contraddizione, come non si rispetta la libertà, in un soldato, di disertare. Anche perché annunciare vuol dire, in una certa misura, conferire. Ambasciatore porta pena. Dire la mortalità altrui è protendere la propria⁴. Cases ha capi-

4 In un certo senso l'idea di prepararsi o di preparare altrui alla morte è implicitamente religiosa, ed estranea ad una concezione del mondo non-finalistica e naturalistica. (Nel momento del decollo dell'aereo, comunemente ritenuto pericoloso, c'è qualcuno che si «prepara» alla peggiore eventualità e c'è chi invece continua a conversare o a leggere il giornale). L'importanza che il Cristianesimo attribuisce alla coscienza della fine e ad ogni ultimo attimo di vita cosciente (di qui la preghiera contro la morte improvvisa) nasce dalla certezza che – come Cristo il peccato di Adamo – è sempre possibile correggere il passato

to benissimo che annunciare altrui la morte, quando non sia barbara, è ufficio sacro. La possibile «perdita della presenza» riverbera sull'annunciatore. Chi sta accanto al condannato non può non partecipare della ambigua funzione del sacerdote. Costui cammina talvolta all'indietro, con la propria persona impedendo al morituro la vista del palo o del palco e perciò a un tempo designandoli e interponendo una presenza umana. Tutto questo è intollerabile per chi non voglia cesure fra la tradizione illuministica o umanistica borghese e il socialismo. Ma la dilatazione e l'inveramento del razionalismo borghese non può non comportare quel che ormai sappiamo: le socialdemocrazie storiche e il comunismo concorrenziale. Mentre De Martino sa che non si tratta di «sviluppare» i «sottosviluppati». Sa che le angosce [sic] del morente non sono soltanto regressione e che il bimbo non è soltanto l'adulto futuro. Le sue speranze nei riti laici mostrano – è vero – che anche per lui le prospettive del comunismo sono prudentemente scorciate e ridotte ad un prolungamento della realtà sovietica dove lo stato non deperisce affatto. Guardare oltre sarebbe guardare al comunismo vero e proprio: ordine nel quale gli «sportelli» burocratici nelle questioni della nascita, del matrimonio o della morte non avran bisogno di essere «umanizzati» perché umanizzati saranno anche e soprattutto gli altri rapporti fra le creature. E non vi saranno riti laici di preservazione della presenza perché tutta la vita o la maggior parte possibile di essa sarà «religiosa». Anzi è singolare che queste prospettive – con il loro carattere, direbbe un cattolico come Augusto Del Noce, apertamente «sovrumano» – siano relativamente mute per De Martino, pure più «avanti» di Cases nel delineare al socialismo una vita altra da quella tracciata dai trionfi borghesi; mentre sia proprio Cases quello che osa ripetere le parole della massima promessa marxista. In questo senso il dialogo allude veramente alle apocalissi, agli «ultimi tempi»: di un uomo e di tutti.

(individuale e collettivo).

4. De Martino giudicava negativamente la moderna letteratura apocalittica e positivamente tutto quel che rafforza l'«appaesamento» dell'uomo. Posizione, la sua, che sembra a Cases analoga a quella di Lukacs. Ma oggi – aggiunge – non è più sostenibile perché l'eventualità di una apocalisse reale (quella atomica) legittima in parte le apocalissi letterarie. Questo mi pare un modo davvero un po' meccanico di intendere i rapporti fra industria (atomica) e letteratura: credo bisognerebbe andare più cauti e verificare più estesamente di quanto abbia potuto fare De Martino (e cioè inseguendo il tema nelle letterature del passato) se le opere «apocalittiche» non nascano dalla funzione «rivelatrice» che le crisi storiche possono esercitare su latenze psichiche soggettive, «normali» o no, e in quale misura invece l'«apocalissi» non sia, soprattutto in letteratura, un genere ed una istituzione. «La fine del mondo c'è sempre stata» replica De Martino. Le relazioni fra creazione letteraria, magia e religione sono malfamate: ma non sarebbe il caso di rivisitarle, proprio dopo quel che De Martino ci ha insegnato? Che il linguaggio viva anche sotto la pressione di un inconscio, individuale o di classe, Marx e Freud ce lo avevano detto. L'uso letterario del linguaggio, che è cerimoniale e rituale, comporta la polarità consueto-insolito, identico-altro, ed eredita dalle polarità religiose. La letteratura è sempre spaesante (estraniante) oltre che appaesante: mi pare lo dicesse anche Aristotele quando, a proposito della catarsi, parlava di «compassione e paura»,

5. Qui non si vuole insinuare nulla che riguardi una «struttura ontologica dell'uomo». Ma solo che la nozione di «precarietà umana nel mondo» va interpretata: la vita è precaria in quanto naturalità e in quanto storicità, le due componenti rimangono distinguibili sino al loro ricongiungimento che è la «riconciliazione» di cui parla Marx. «Questa precarietà è semplicemente la rudimentalità dei mezzi tecnici di dominio della natura (com'è il caso delle società primitive) o il loro impiego a fini distruttivi (come accade nelle guerre moderne); ovvero è un rapporto a vario titolo disumano fra uomo e

uomo, una contraddizione interna alla società umana, un limite di umanesimo onde determinati gruppi umani stanno rispetto ad altri in una condizione strumentale, come “natura” o come “anime morte” ... la precarietà esistenziale ... è contesta di situazioni che l’uomo ha generato e che l’uomo può raggiungere e modificare sino alla fondazione di un ordine umano in cui l’uomo sia realmente integrato nella storia, vi si ponga come cittadino di diritto e di fatto e possa perciò accettarla, senza angoscia». ⁵ Questo scriveva De Martino quindici anni fa ⁶ e Cases glielo ripete. Ma ormai quello che a Cases sembra «secondario» sembra «primario» a De Martino morente. (In questo straordinario dialogo tutti e due gli interlocutori recitano, sebbene in misura diversa, la loro laicità: Cases assicurando che «naturalmente» per De Martino non si doveva nemmeno sospettare la «tentazione religiosa» di cui lo studioso scomparso gli veniva parlando e De Martino fingendo di non sapere quel che benissimo sapeva e cioè che la «tentazione religiosa» non veste necessariamente le apparenze del Buon Dio). Ma qui una implicazione mi par necessario rilevare: nell’idea di una «differenza qualitativa fra apocalissi reale e totale (cioè atomica) e apocalissi culturale parziale» – so di forzare e falsare il pensiero di Cases ma mi pare opportuno insistere perché quelle posizioni, appunto, forzate e accentuate le ritroviamo ovunque nella polemica mondiale – sembra che l’alternativa sia tra la fine di uno o altro «mondo culturale» e la catastrofe universale. *Ma queste sono le tesi della coesistenza pacifica sovieto-americana*: che degradano dalla rubrica «guerra» a quella di «crisi» le guerre che si combattono ormai ininterrottamente da un ventennio, tendono a dissociare la violenza armata di classe dalla violenza di classe non armata e lo

5 E si può aggiungere: onde determinate condizioni umane – l’infanzia, la malattia, la debolezza, la vecchiaia, la «religiosità» – e determinate parti di ciascun uomo – vocazioni, repressioni – stanno rispetto ad altre in una condizione strumentale, come «natura» o come «anime morte».

6 E. De Martino, art., cit. [NdR: *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, «Società» IX, 3, 1953, pp. 313-342].

sfruttamento dal massacro. Nello scritto di quindici anni fa, l'anno della guerra di Corea, De Martino lo sapeva benissimo e parlava di «mezzi distruttivi» delle guerre moderne, pensando anche all'atomica ma non alla fine del mondo. Insomma, tra fine di un mondo culturale e la fine del mondo umano in generale stanno pure le distruzioni parziali né solamente culturali: la nostra età è molto ricca di esempi anche quotidiani. La realtà è allucinatoria e distruttiva, non ha bisogno di diventarlo e cancella i confini tra l'esperienza «normale» e quella psicopatologica⁷.

6. «Gli uomini possono morire senza angoscia se sanno che ciò che amano è protetto dalla miseria e dall'oblio», ha scritto Marcuse nella conclusiva e più alta pagina del suo libro (dove «morire» è l'equivalente di «accettare la storia» nel citato passo di De Martino). Nulla è protetto assolutamente dalla miseria e dall'oblio. Ma assolute nella loro relatività esistono protezioni possibili di quel che si ama: e la massima protezione non può venire – dice Marcuse – che dall'umanità intera liberata dalla propria preistoria.

Ma oggi a noi. Dove sono i compagni, e gli amici che debbono ricevere quello che più abbiamo amato? Al di là degli affetti, che possono solo duplicare noi stessi, abbiamo accettato o subito la perdita di tutte le solidarietà nella superstizione che tutto ci sarebbe stato restituito ad una svolta della storia. La parola «amico» ha mutato ragione – Adorno lo ha spiegato da tanti anni – e significa poco più o poco meno che contiguità di sorte o di corte, di ufficio, cattedra, centro studi, insomma affari. Incapace di resistere alle derive imposte dalla carriera, dal datore di lavoro e dalla rozzezza dell'amor proprio: o allo scoramento e alla vergogna dell'impotenza. Mi chiedo che cosa significhi oggi, per me, «morire»: certo, stringere con gli oc-

7 Per non riferirci che ad esperienze che si compiono in «tempo di pace»: certe forme di *brainwashing*, i «riadattamenti» del revisionismo psicanalitico, l'elettrochoc praticato, sembra, nelle carceri sudafricane ai combattenti per la causa negra, ecc. E qui rimando a Fanon.

chi e le mani i corpi degli affetti più immediati dove necessariamente si sopravviverà come corpi, rimorsi o spettri, e al di là di quelli trasmettere non certo l'opera o la memoria (chi ci crede più?) ma semmai l'eredità ricevuta, di alcune mete e speranze,⁸ a sconosciuti che esistono ma che sono inattingibili posteri viventi. Fra chi è più vicino e chi più è lontano non c'è che un vuoto. Altro che Goethe e dialoghi al capezzale e amici che ci lasciano «orbati»: ripugnanza e spavento, la morte è il salario del peccato, ha il viso degli errori e delle colpe che abbiamo commesso.

Cases non è meno stanco di me. La fatica di aver corrette talune sue posizioni di dieci anni fa gli impedisce anche la mimica della stanchezza. Come non ammirare la tenacia con cui seguita a distinguere tra giudizio storico e realtà esistenziale. Come non rispettare il suo rifiuto di ogni pathos. Insisto sul paradosso di questo dialogo: De Martino che ribadisce l'insanabile drammaticità della morte individuale ha più immediate e storiche speranze di Cases che parla della società senza classi dove ogni individuo realizzerà immediatamente la specie. Perché dobbiamo dirlo: in questa occasione (seppure col decoro di chi sa di star praticando un accademico e rispettabile genere letterario) è di morte che Cases ci sta parlando, di quella oscura cosa di cui i marxisti non hanno saputo parlarci perché sembrava riserva dell'irrazionalismo e della decadenza. (Udendo il corno d'Orlando i paladini dovettero pensare che il Conte era nel cimento supremo se così li chiamava). E discorre dell'avvenire: «quel mio ri-

8 In un suo recentissimo studio brechtiano Cases «stacca» alcune pagine di alta intelligenza critica sull'immagine di Benjamin quale appare in due brevi poesie che Brecht scrisse per il suicidio del pensatore tedesco. Su di uno sfondo di sconfitta e morte Benjamin e Brecht giocano a scacchi, all'ombra di un pero. Il tema della speranza esilissima e ostinata attraverso una dichiarazione di disfatta, che è in quelle parole di Cases, risuona appena, inconsueto, quasi estraneo, nelle ultime righe del «colloquio» insieme al tema del dubbio. Fa anzi tutt'uno con quello. Ed è una prova, nel lungo cammino che ha dovuto percorrere, che esso non riguarda mio lo studioso amico né i pochi che siamo: ma che sopra di noi il vento sta forse girando.

mando a ere future, e chissà quanto probabili...». *E chissà quanto probabili*. Chi, di noi, sa? Chi corre la «tentazione religiosa»? Non è Cases uno dei migliori? Sto parlando di lui, di De Martino o, per immodesta distrazione, di me stesso?

Partito con l'intento di mordere un razionalismo che continua a parermi angusto e che ha recato guai gravi alla causa socialista, m'avvedo che il più largo e articolato sentire e pensare di Ernesto De Martino precipita forse ad una immediata speranza di «appaesamento», alla pietà che l'uomo più deve all'uomo ma che spesso lo tradisce. Così le due figure del dialogo si scambiano le parti e si tramutano. Il vivo e il morto continuano veramente a parlare. Vicinissimi eppure separati da un'ansa del moto dialettico. «L'individuo, la specie...». Credo che noi siamo esattamente qui: tra il punto in cui finiscono (o cominciano?) le concrete, e visibili azioni per una razionalità socialista che non sia soltanto inveramento della pregressa alta razionalità borghese e il punto in cui comincia (o finisce?) la separazione – storica o «religiosa» – fra ciò che scegliamo o subiamo di essere e ciò che crediamo o vogliamo sia in un avvenire inverificabile alla nostra esperienza biografica.